

L'eccezionale normalità dell'amore pensoso. Brevi riflessioni sul pensiero di Pestalozzi

di Barbara De Serio

Il presente contributo analizza il significato dell'amore pensoso attraverso una lettura storico-pedagogica di alcune opere di Pestalozzi. A partire dall'analisi dell'antinomia cuore-mente e delle continue ibridazioni tra la dimensione affettiva e la dimensione cognitiva dell'amore viene approfondito, in particolare, il concetto di maternità competente, con specifico riferimento alla capacità della madre di prendersi cura dei figli grazie ad una sensibilità intuitiva continuamente regolata dalla riflessività, ovvero da una "ragionevole limitazione" dell'emotività.

This paper analyzes the meaning of love through a thoughtful reading of some historical and pedagogical works of Pestalozzi. Starting from an analysis of the antinomy heart-mind and the ongoing hybridization between the affective dimension and the cognitive dimension of love is explored, particularly, the concept of responsible motherhood, with specific reference to the mother's ability to care for children with an intuitive feeling constantly adjusted by reflexivity, which is a "reasonable limitation" of emotions.

1. Tra cuore e ragione. Una considerazione sul carattere riflessivo dell'amore

A differenza delle altre forme di relazione, il rapporto che ha come fine l'educazione si caratterizza per l'intenzionalità e la progettualità delle azioni dei soggetti coinvolti, che sono orientate a promuovere un reciproco processo di crescita e di formazione. Tale intenzionalità presuppone a sua volta un legame affettivo molto intenso, che giustifica la cura nei confronti delle capacità di sviluppo individuali, ovvero il riconoscimento delle risorse di cui ogni individuo è naturalmente in possesso e che la relazione educativa ha il compito di potenziare. Intesa in tal senso la cura assume il carattere della comprensione empatica, della capacità di sentire l'altro nella totalità dei suoi vissuti cognitivi e di immedesimarsi in questi vissuti per riflettere sul loro carico emotivo. Atteggiamento tipico di una madre nei confronti dei figli che nutre e custodisce, che "non potrebbe fare altrimenti, spinta come è da un istinto puramente sensibile" (Pestalozzi, 1801/1963, p. 182) e che Pestalozzi ha spesso esaltato proprio per "la dignità morale del suo carattere, la finezza del suo essere e la saldezza dei suoi principi, come pure [per] la felice combinazione di giudizio e sentimento, che costituisce la semplice, ma imperturbabile norma del suo operare" (Pestalozzi, 1818-1819/1961, p. 124).

La dimensione della cura che Pestalozzi evidenzia in questo brano - e che più l'avvicina all'amore materno, che è un amore incondizionato - è quella dell'oblatività, che si caratterizza per l'attiva e consapevole disposizione alla gratuità e che invita a donarsi disinteressatamente e senza riserve. Un amore che emancipa, che non vuole possedere ma solo proteggere, che non crea dipendenze, che promuove e asseconda i bisogni di autonomia individuale, che educa a progettarsi nell'ambito di un orizzonte di senso che si costruisce proprio a partire dall'intensità del legame affettivo che l'amore incondizionato è in grado di maturare. La forza dell'amore oblativo consiste, infatti, nella sua capacità di farsi strumento di libertà, sentimento autentico ed educativo che vuole accogliere l'alterità e promuovere la reciprocità attraverso la relazione, espressione di una "coscienza materna", che sa accettare senza riserve e condizioni, e di una "coscienza paterna", che sa amare con intelligenza e progettualità (Fromm, 1956/1995).

Pestalozzi partiva dal presupposto secondo cui le potenzialità che la relazione educativa deve sviluppare sono già presenti in ogni individuo sin dalla nascita, per cui l'adulto educatore deve limitarsi semplicemente a riconoscerle e a guidare il bambino e la bambina verso la progressiva e graduale assimilazione degli elementi primi del sapere attraverso le capacità sensibili di cui dispongono. Poiché il processo di apprendimento ha inizio sin dai primi anni di vita, il ruolo di guida viene prioritariamente riservato alla famiglia - e in particolare alla madre - che deve intervenire con cura e amorevolezza perché l'intelligenza del bambino e della bambina segua il suo percorso naturale di sviluppo.

"La madre - scrive Pestalozzi - ha la capacità [...] di divenir l'agente più energico dello sviluppo infantile. Già nel suo cuore è spontaneamente radicato il desiderio più ardente del bene del figlio: e qual forza può esser più attiva, più incalzante dell'amore materno, la forza più soave e al tempo stesso più imperterrita che si trovi in tutto l'ordine della natura?" (Pestalozzi, 1818-1819/1961, p. 16). A lei spetta, dunque, il compito di accogliere l'amore "come prima condizione [...] che sempre comparirà spontaneamente" (Pestalozzi, 1818-1819/1961, p. 17), ma di guidare questa naturale inclinazione affettiva per mezzo della ragione, unico strumento in grado di conferire alle emozioni un più elevato senso di responsabilità [1]: "tutto ciò che io [le] domanderei - dice Pestalozzi - sarebbe che ella facesse operare il suo amore con la maggior forza possibile e tuttavia lo regolasse con la riflessione" (Pestalozzi,

1818-1819/1961, pp. 17-18). E prendendosi direttamente alla madre la esorta a far ricorso continuamente tanto al cuore quanto alla ragione, perché è l'equilibrio delle due dimensioni che origina la comunicazione educativa: "madre responsabile! Guardati intorno [...]. Non parlare di insufficienza delle tue conoscenze, l'amore le compenserà; di scarsità dei tuoi mezzi, la Provvidenza li amplierà; di debolezza della tua volontà, lo Spirito stesso della forza la rinsalderà: eleva il tuo sguardo a questo Spirito per chiedergli tutto ciò che ti manca e specialmente le due cose più sublimi ed importanti: coraggio e umiltà. [...] non allontanarti neanche per un istante dai principi che tu ora segui anche se in essi ha parte il tuo cuore. Esamina anzitutto con questo le opinioni che tu puoi sentire manifestare da altri e opera sempre con quella miglior saggezza che la tua coscienza ti detta. Col cuore esamina anche le idee che ora ti stanno innanzi. Accetta quelle soltanto che ti permette il cuore" (Pestalozzi, 1818-1819/1961, pp. 17-18; 45).

Realizzare l'amore con la maggior forza possibile e tuttavia regolarlo con la riflessione, esaminare col cuore, operare con la migliore saggezza che detta la coscienza, accogliere solo le ragioni che permette il cuore. Antinomie e ibridazioni che comprendono e, al tempo stesso, dischiudono il carattere intenzionale e riflessivo dell'amore, per questo motivo definito "pensoso".

Pensoso è, dunque, l'amore materno e più specificamente la sua capacità di prendersi cura degli altri sulla base di un istinto puramente sensibile e di regolare questo sentimento mediante la riflessione. Un amore che riconosce nei silenzi e nei non detti la manifestazione più autentica della cura, che Pestalozzi stesso descrive come una dimensione fortemente connotativa del sapere femminile, che si caratterizza proprio per la sua immediatezza e vicinanza all'altro e per la sua capacità di prevedere e rispondere sensibilmente ai suoi bisogni.

2. La sublime semplicità dell'amore materno

Secondo Banfi (1961) l'amore pensoso rappresenta il principio di "immediata risoluzione ideale dei rapporti umani" (p. 44) ed è per questo che l'espressione più elevata dell'amore è quella che lega la madre al figlio, che costituisce a sua volta la prima forma di rapporto umano.

La paradigmaticità del rapporto madre-figlio, accanto alla dimensione simbiotica che caratterizza il processo di cura, ha indotto recentemente alcuni studiosi a considerare tale relazione una "modalità ineludibile del nascere al mondo dell'uomo" (Dusi, 2007, p. 155), che risulta tanto più efficace quanto più la madre si mostra capace di accogliere il bisogno di attaccamento del figlio [2].

Alla teoria dell'attaccamento Pestalozzi ha dedicato pagine di indiscutibile interesse pedagogico ed è riuscito a delineare con precisione tutte le fasi del processo di crescita che progressivamente conducono il bambino e la bambina all'acquisizione dell'autonomia rispetto alle cure materne.

"È naturale - scrive Pestalozzi - che la madre pensi a questo momento [di distacco] con grande ansietà. Verrà il giorno - e per la madre sarà sempre troppo presto - in cui ella dovrà rinunciare alla beatitudine di guidare ella stessa ogni passo di suo figlio e di vigilarne e sorreggerne i progressi. [...] proverà sempre un doloroso sentimento di vuoto, allorché egli per la prima volta sarà tolto al suo fianco [...]. Ma una madre riflessiva non attenderà che queste considerazioni le vengano imposte dalla necessità d'una separazione, che non si può più oltre ritardare. Ella anzi coglierà per tempo l'occasione di riflettere intorno alla qualità e alla durata delle sue relazioni col bambino [...]. Quanto più il bambino diventa corporalmente indipendente dalla madre, quanto più esso s'abituava a far uso dei suoi sensi e anche delle sue facoltà e tanto meno gli sarà possibile di limitare la sua simpatia esclusivamente alla madre. A questo punto - conclude Pestalozzi riassumendo in concetti essenziali ma significativi il ruolo della madre, che ha il compito di mediare tra il bisogno di attaccamento del figlio e la sua volontà di autonomia - la madre dovrà aver cura così di sottrarsi alla tentazione di pretendere per sé sola l'affetto del figlio, come di evitare il pericolo che il suo caro le si renda completamente estraneo. [...] e quanto più quest'atto ha l'apparenza di un moto di libera volontà, tanto più caro sarà alla madre come un nuovo segno di quell'amore che mantiene il vincolo tra loro, anche quando saranno scomparse le ultime tracce dell'impotenza che una volta aveva prodotto l'amore stesso" (Pestalozzi, 1818-1819/1961, pp. 82-89).

È in questa fase della relazione che l'amore pensoso di una madre diventa spontaneamente competente [3], capacità di conciliare emotività e riflessività, di mediare tra sensibilità e intenzionalità, di intrecciare sapere pratico e sapere riflessivo, di regolare e orientare il proprio sentire attraverso l'utilizzo della ragione, di tessere continuamente la naturalità dell'essere madre con la consapevolezza dell'agire educativo materno.

In quanto conseguenza di una continua ibridazione tra cuore e ragione, l'amore riflessivo non è solo un modo di sentire, ma è anche la capacità di riflettere sul proprio sentire e di conferirgli un senso. In altri termini, si configura come strumento di alfabetizzazione delle competenze emotive, poiché aiuta a riconoscere i propri stati affettivi e a razionalizzare il proprio bisogno di legami, ovvero a mediare tra una "sensata apertura" alle emozioni e una loro

“ragionevole limitazione” a favore della valorizzazione dell’“alterità dell’altro” e del riconoscimento del suo “autentico poter essere” (Bellingreri, 2007).

Nel caso del genitore, che è la figura in rapporto alla quale è stato originariamente formulato il concetto di amore pensoso, l’alfabetizzazione emotiva coincide con l’educazione al controllo e alla gestione dei propri comportamenti affettivi, che non sempre si traducono nella capacità di amare i figli in modo riflessivo, maturo e competente e che non sempre sembrano rispettare i loro bisogni senza prevaricarli. È lo stesso Pestalozzi a ricordarlo quando sostiene che “niente è così adatto ad assicurare all’animo una tranquillità incrollabile, come l’esercizio tempestivo del potere di giudicare e la costante abitudine a riflettere” (Pestalozzi, 1818-1819/1961, p. 48).

Riflessivo è, dunque, l’amore che educa alle relazioni anche al di là e oltre il rapporto originario madre-figlio, nella consapevolezza che l’identità personale si forma attraverso molteplici e plurali esperienze di incontro e di scambio. In altri termini, amare con riflessività significa apprendere la virtù della distanza, che consente di conservare la propria identità e di riconoscere l’unicità dell’altro anche all’interno delle relazioni più intime.

Per questo motivo è importante educare i genitori alla riflessività, renderli capaci di dirigere consapevolmente il proprio pensiero e di decentrarsi emotivamente per imparare a sostenere i figli durante il non sempre facile percorso di crescita. Competente è, infatti, il genitore che assume il carico emotivo del ruolo che è chiamato a svolgere con responsabilità, riflessività e fiducia nella consapevolezza che il processo di autonomia può realizzarsi solo a partire da un bisogno di attaccamento efficacemente soddisfatto.

Cambi definisce questo sentire come la categoria pedagogico-educativa per eccellenza, poiché “scandisce e l’esser vicino e la capacità di riflessione, di distacco, di intenzionalità, di pro-gettazione del sé del figlio, e del rapporto di cura/sostegno che lo attraversa, da parte del genitore” (Cambi, 2008, p. 42). Un sentire che è alla base di ogni rapporto di cura autentico e maturo poiché rappresenta la capacità di amare con coscienza, di percepire la centralità dell’autonomia in ogni rapporto umano, di offrire sostegno all’altro, di comprenderne i bisogni senza sostituirsi a lui, di promuovere la sua capacità di chiedere aiuto e, quindi, di riconoscere il valore della relazione, che in altri termini significa favorire un processo formativo funzionale allo sviluppo della libertà individuale e del senso di responsabilità, ovvero costruire una “relazione educativa”.

3. Geltrude: un modello di maternità competente

La valorizzazione del ruolo educativo della donna e delle sue capacità di mediazione e di cura emerge già nel romanzo Leonardo e Geltrude (Pestalozzi, 1781-1787/1959), dove alle competenze femminili viene affidato il compito di ristabilire l’equilibrio familiare distrutto dalla povertà socio-culturale e dalla miseria economica. Il senso del romanzo è molto chiaro e fa leva sull’educazione morale come strumento per favorire il passaggio da uno stato di natura, dominato dall’egoismo, ad uno stato sociale, contrassegnato da un’adesione ai valori dell’uguaglianza, dello scambio e della civiltà. Il compito di guida viene affidato alla donna, che naturalmente possiede competenze etiche ed è quindi guidata dalla necessità di promuovere il bene.

Nella figura della donna, e più in particolare in quella della madre, che verrà maggiormente delineata nel romanzo Come Geltrude istruisce i suoi figli (Pestalozzi, 1801/1963), Pestalozzi individua l’elemento trainante del suo modello pedagogico, cui ogni educazione deve ispirarsi facendo proprio il metodo materno, che è unione di affettività e ragionevolezza e che intravede nella genuinità dell’ordinario una straordinaria forza educativa.

Elementare e arricchito della spontaneità delle cose semplici è il metodo con cui Geltrude istruisce i suoi figli: di estrazione sociale medio-bassa e poco istruita [4] la donna racchiude in sé l’eccezionale normalità del ruolo educativo svolto da una madre, poiché sembra conoscere più di tutti le leggi che regolano lo sviluppo umano, che procede dal semplice al complesso, dal concreto all’astratto e individua nell’esperienza la fonte principale della conoscenza [5].

La madre pestalozziana, spesso paragonata al sole divino che riscalda e protegge la terra fino a quando i frutti sono maturi (Pestalozzi, 1825/1946), si caratterizza per il suo essere “interamente data alla famiglia; essa è il suo spirito vivente, la custode della sua sacra religiosa eticità, la forza centrale della casa a cui attinge e in cui si unifica la forza del padre e dei figli” (Banfi, 1961, p. 300). È una “buona madre” non perché possiede a priori competenze materne, ma perché riflette sempre sul proprio agire - spesso in modo inconsapevole e spontaneo - e osserva se stessa in azione, accrescendo in tal modo le conoscenze già presenti in forma tacita nelle sue pratiche educative: “ogniquale volta ho incontrato una madre, che si segnalasse per la diligenza adoperata nell’educazione dei figli e anche per il felice risultato del suo operare, ho sempre visto che le massime da lei seguite e i mezzi adoperati non erano il risultato d’una lunga e difficile ricerca, ma piuttosto d’una risoluzione presa a tempo opportuno e applicata poi con coscienza: della risoluzione, cioè, di non fare un passo senza prima fermarsi un momento a riflettervi” (Pestalozzi, 1818-1819/1961, p. 47).

L'esaltazione della cura materna, che nelle opere di Pestalozzi compare anche in riferimento alla madre meno colta, appare, dunque, una diretta conseguenza del metodo elementare, finalizzato a riscattare "l'umanità più umile" attraverso la progettazione e la realizzazione di un percorso educativo e di cura teso ad emancipare la personalità di ogni individuo e a liberarla da quei vincoli - naturali e culturali - che spesso rischiano di ostacolare la sua autonomia e di inibire il suo processo naturale di crescita (Becchi, 1970).

Note

[1] Per quanto spontanea e naturale, l'azione educativa presuppone e al tempo stesso legittima la capacità di riflettere sulle finalità della cura, che Pestalozzi fa coincidere con la formazione di una socialità moralmente fondata. Nel concetto di amore riflessivo è infatti racchiusa la consapevolezza del valore etico e morale dell'educazione, che secondo Pestalozzi si configura essenzialmente come formazione delle forze interiori dell'uomo. (Litt & Spranger, 1961).

[2] La capacità di cura cui fa riferimento Dusi (2007) è molto vicina al concetto di sensibilità materna di Pestalozzi, che descrive la relazione madre-figlio come un legame sensibile. La Dusi precisa, infatti, che la connotazione femminile della dedizione è legata alla dimensione corporea perché la donna appare "rifugio protettivo" prima della nascita del figlio e "fonte di nutrimento" durante i suoi primi anni di vita.

[3] Il concetto di "spontaneità competente" si collega al principio della naturalità dello sviluppo umano più volte espresso da Pestalozzi, che in relazione al sapere materno - pur ribadendo la necessità di educare le madri al difficile compito che sono chiamate a svolgere - ha sempre evidenziato l'irrilevanza delle conoscenze teoriche rispetto alla più straordinaria capacità di amare con ragionevolezza: "per eccitare lo spirito e formare il cuore niente ha così durevole efficacia come l'affetto; e quest'ultimo è la via più agevole per conseguire i fini più elevati". Per questo motivo, riferendosi alla madre e alla sua indiscutibile capacità di cura, Pestalozzi ha spesso precisato che "le conoscenze acquisite con la più raffinata educazione non le faciliterebbero per nulla il compito: giacché quello che io desidererei da lei è soltanto amore pensoso" (Pestalozzi, 1818-1819/1961, p. 17; 56).

[4] La figura di Geltrude è ispirata a quella della domestica che Pestalozzi ricorda nel canto del cigno e che ha seguito la sua crescita sin dalla nascita perché entrò a far parte della sua famiglia dopo la morte del padre, che le raccomandò di supportare la moglie nella gestione della casa e, soprattutto, nella cura dei figli. Per questo motivo Pestalozzi ha sempre visto in lei l'immagine della "buona madre" nonostante la sua "semplicità".

[5] Fu proprio il carattere elementare del suo metodo a renderlo famoso e a fare di Pestalozzi l'innovatore dell'istruzione popolare. La valenza educativa dei suoi progetti di riforma scolastica ha indotto i critici a considerare la sua attività didattica una vera e propria "missione religiosa" finalizzata a redimere i poveri, di cui Dio si serve per trasformare il mondo e salvare l'umanità. Questi i principi alla base delle sue dottrine pedagogiche, che non presentano un aspetto esclusivamente teoretico, in quanto fortemente caratterizzate dall'interesse etico che ha sempre guidato l'attività didattica di Pestalozzi. È quanto sostiene Codignola, che nell'introduzione a *L'educazione* suggerisce di non giudicare tali dottrine "dalla consueta visuale tecnico-didattica [che] corre il rischio di abbassare a quisquiglie metodiche, che sogliono dilettere oziosi e mediocri, intuizioni spesso confuse ma pregnanti e preoccupazioni molto profonde". La dimensione più idonea ad interpretarle è, invece, quella morale a sfondo religioso, nella quale riaffiora il carattere elementare del metodo, che affida all'intuizione il compito di sostenere il processo spontaneo dell'autoistruzione e di guidare il "progressivo accrescimento dello spirito su se stesso, come organismo vivente dominato da leggi interiori esplicitanti attraverso l'esperienza individuale" (Codignola, 1967, p. 8; 17).

Bibliografia

- Banfi, A. (1961). *Pestalozzi*. Firenze: La Nuova Italia. (Original work published 1806).
- Becchi, E. (1970). Introduzione. In Ed. (A cura di), *Scritti scelti di Johann Heinrich Pestalozzi* (pp. 9-42). Torino: Utet.
- Bellingreri, A. (2007). *Scienza dell'amor pensoso. Saggi di pedagogia fondamentale*. Milano: Vita e Pensiero.
- Cambi, F. (2008). Tra padri e figli: un rapporto conflittuale...in trasformazione. *Rivista italiana di Educazione Familiare*, 1, 42.

- Dusi, P. (2007). Riconoscere l'altro per averne cura. Linee di pedagogia familiare nella società multiculturale. Brescia: La Scuola.
- Fromm, E. (1995). L'arte di amare, Milano: Mondadori. ((Original work published 1956).
- Litt, T. e Spranger, E. (1961). Enrico Pestalozzi. Roma: Armando.
- Pestalozzi, J. H. (1963). Come Geltrude istruisce i suoi figli. Firenze: La Nuova Italia. (Original work published 1801).
- Pestalozzi, J. H. (1946). Il canto del cigno. Torino: Paravia. (Original work published 1825).
- Pestalozzi, J. H. (1967). L'educazione. Firenze: La Nuova Italia. (Original work published 1806).
- Pestalozzi, J. H. (1959). Leonardo e Geltrude. Libro per il popolo. Firenze: La Nuova Italia. (Original work published 1781-1787).
- Pestalozzi, J. H. (1961). Madre e figlio. L'educazione dei bambini. Firenze: La Nuova Italia. (Original work published 1818-1819).